

Ho perso.

Sono il giocatore di hockey più forte della NCAA e ho perso contro una studentessa di psicologia alta un metro e settanta che odia l'hockey.

«Cavolo! Ho vinto!» Summer mi pattina attorno.

«Per qualcuno che aveva tanta fiducia in sé, mi sembri sorpresa» borbotta.

«Perché sei un atleta del college. Lo fai ogni giorno e io ti ho battuto!» Fa una piroetta traballante, sorridendo radiosa. I suoi leggings bagnati attirano la mia attenzione, l'area scolorita evidenzia il sedere. Distolgo lo sguardo prima che se ne accorga. «Ti prego, dimmi che qui hanno delle telecamere, mi serve la registrazione.»

«Per cosa?»

«Usi futuri.»

Ricatto. «La registrazione mostrerebbe anche il tuo imbroglio» rispondo.

Sobbalza in modo teatrale. «Imbroglio? Non ho mai imbrogliato in vita mia.» Si ferma davanti a me e all'improvviso vengo investito da una zaffata d'odore dolce. «Hai deciso tu di fermarti ed eri un secondo dietro di me. È stata una gara leale.»

«Dipende. Se consideri giusto uno sbilanciamento molto marcato a favore di qualcuno» controbatto e lei mi fissa senza alcuna traccia di divertimento. «Va bene. Hai vinto. Farò le tue sedute senza lamentarmi.» In tutta onestà, anche se avessi vinto, avrei fatto tutto quello che voleva. È già un miracolo che mi abbia permesso di fare di nuovo parte del progetto.

«Non comportarti come se mi stessi facendo chissà quale favore. Posso aver sfruttato la tua distrazione ma, ammettilo, alla fine è stata una gara leale.»

Sospiro. «Lo è stata.»

Soddisfatta, pattina verso l'uscita e ci dirigiamo verso l'ufficio dell'allenatore. Ci permette di usarlo a condizione che non tocchiamo nulla.

Compilo il questionario preliminare di autovalutazione e poi lei lo esamina.

«Studi inglese come materia complementare?»

Faccio cenno di sì con la testa. Ho agito in modo responsabile e scelto Economia come ambito di studio principale, però per la materia complementare ho optato per qualcosa che mi piacesse davvero, cioè inglese.

«Quindi ti piace leggere?»

«Sì.»

«Libri veri?»

Le rispondo con uno sguardo vacuo. «Intendi quei mattoni di carta? Oh, no, non ne ho mai tenuto uno in mano, figuriamoci leggerlo.»

Ignora del tutto il mio commento sarcastico e continua il suo esame. «Hai lasciato questa parte in bianco. Qual è il tuo piano per i prossimi cinque anni?»

«Non ho nessun piano.»

Si fa preoccupata. «Per i prossimi tre?»

«Niente.»

«E cosa mi dici dell'hockey? Non hai una squadra del cuore per la quale vorresti giocare?»

«Ho già firmato con una.»

I Toronto Thunder mi hanno fatto firmare un contratto *entry level* triennale, il che significa che giocherò con loro a partire dalla fine della primavera. Anche Eli ha firmato un contratto con loro un mese dopo di me, quindi ci andremo insieme.

«Obiettivi personali?»

Non ho idea di cosa voglia da me. Mangio pane e hockey da quando avevo quattro anni, non ho mai avuto bisogno di pensare a nient'altro. Addirittura non sono mai uscito con nessuna al college perché tra giocare, studiare e fare da padre a tempo pieno per i ragazzi, non me ne rimane il tempo.

«Magari un esempio potrebbe aiutarti» suggerisce. «Io ho progetti per i prossimi cinque, dieci e venti anni.»

Merda, questa è fuori di testa.

Osserva la mia reazione. «Non guardarmi come se fossi matta. So con esattezza cosa voglio, tutto qui.»

«La vita è imprevedibile. Non puoi pianificarla.» Parlo per esperienza.

«Io sì. Quando ero piccola mi sono innamorata della psicologia al punto che, all'età di otto anni, avevo già pianificato la mia vita: a diciassette mi sarei diplomata alla scuola superiore e mi sarei trasferita qui alla Dalton con una borsa di studio per coprire le spese; poi avrei portato a termine il corso di laurea accelerato e intrapreso il dottorato.»

Sbatto le palpebre varie volte. «Hai pianificato tutto quando avevi otto anni?»

Gesù. L'unica cosa a cui pensavo a quell'età era fino a che ora mia mamma mi avrebbe permesso di giocare a hockey prima di cena. «E se non vieni ammessa?»

Mi fissa come se l'avessi minacciata. «Lo sarò. Ho una sola possibilità e non lascerò che niente e *nessuno* me la porti via.»

Cerco di smorzare la tensione. «Ma hai già fatto quasi tutto. Qual è il tuo piano adesso?»

«Dopo il master e il dottorato di ricerca voglio lavorare come psicologa sportiva con gli atleti olimpici. Poi magari sposerò un ragioniere e avrò due figli, un maschio e una femmina.»

«Un ragioniere? Ti piacciono i tizi pelati che preferiscono strozzarsi con il caffè piuttosto che restare seduti nel loro ufficio?» Sorvolo sul fatto che ha già stabilito come saranno i figli. Forse sa già anche il loro segno zodiacale.

«Sono bravi in matematica. Le persone che eccellono in discipline STEM hanno di solito più probabilità di creare relazioni durature.»

«Quindi vuoi sposare un robot?»

«Voglio sposare un uomo equilibrato.»

«Un uomo equilibrato che con ogni probabilità non riuscirà a farti venire.» Le parole mi escono di bocca senza rifletterci. Con mio grande sollievo lei le ignora, non senza prima alzare gli occhi al cielo.

«Comunque questo è il mio esempio. Adesso tocca a te.»

«Non ho un piano. Entrerò nella NHL, giocherò il meglio possibile e magari, un giorno, vincerò una Coppa.»

«Cosa farai dopo? Vuoi crearti una famiglia?»

«Non è qualcosa di cui mi curo in questo momento.»
Quando vai avanti a pane e hockey, non c'è molto altro di cui preoccuparsi. Tutto quello che faccio ha l'obiettivo di non deludere nessuno: i miei compagni di squadra, gli allenatori o la mia famiglia.

«Quindi i tuoi unici obiettivi sono l'hockey e...» finge di controllare i suoi appunti «l'hockey?»

«Esatto. Per questo motivo mi alleno tutti i giorni, senza eccezioni.»

Leggo una chiara sorpresa sul suo viso. «Ti alleni anche nei giorni in cui non hai allenamento?»

Mi appoggio allo schienale della sedia, annuendo. «Devo assicurarmi di essere sempre al massimo della forma. Tra qualche mese entrerò nella NHL.»

Mi guarda con un'espressione incredula. Le occorrono alcuni secondi per formulare una frase. «Pensi che allenarti sette giorni la settimana ti faccia bene? Quando ti riposi?»

«Ho tutto il tempo di riposare dopo l'allenamento e, di solito, dormo otto ore ogni notte.»

«Non è sano, Aiden.»

Non mi serve la sua preoccupazione, sento già le stesse cose da tutti quelli che ho intorno. «Per me funziona.»

«Ma...»

«Abbiamo finito? Devo alzarmi presto per fare altro volontariato» taglio fingendo entusiasmo.

Mi sento un po' in colpa vedendo la sua espressione sconfitta e avverto la necessità di colmare il silenzio che si è creato tra noi. Summer raccoglie le sue cose e lascia l'ufficio così in fretta da non darmi quasi il tempo di pensare. La se-

guo e, quando le pesanti porte si chiudono alle nostre spalle, mormora un rapido ciao allontanandosi veloce. Mi infilo il giubbotto sentendo l'aria fredda sul viso e poi noto il suo abbigliamento: ha i leggings ancora bagnati e la sua felpa sottile non è adatta al gennaio del Connecticut.

«Dov'è la tua macchina?» le chiedo mentre continua a camminare.

«Sono venuta a piedi. Abito in quell'edificio.» Indica il palazzo più vicino al campus.

«Ti do uno strappo.»

«Non ce n'è bisogno» risponde cercando di domare i lunghi capelli castani scompigliati dal vento.

«Permettimi di darti un passaggio.»

Mi fissa.

Ricambio lo sguardo.

Ho l'impressione che preferirebbe restare qui fuori a farsi congelare dal vento gelido, quindi ammorbidisco il mio sguardo. «Per favore?» Fatico a riconoscere la mia voce, ma questa ragazza è davvero cocciuta e non voglio che giri da sola così tardi la sera.

Alla fine cede e mi segue fino al mio furgone. «Quindi questa è l'atleta-mobile?»

Premo un pulsante e le luci dell'F-450 lampeggiano. «Vedo che sei una fan degli stereotipi sull'hockey.»

«Si tratta più che altro di evidenze empiriche. Adesso ti basta solo aggiungere una playlist di musica country e il cerchio si chiude.»

Aprò la portiera dalla sua parte e cerco di aiutarla a entrare appoggiandole una mano sulla vita, ma lei la scaccia come una mosca fastidiosa e sale da sola. Mi siedo al mio